



FONDAZIONE CDSE

Alessia Cecconi

## RESISTERE PER L'ARTE

Guerra e patrimonio artistico in Toscana

*Dieci storie di uomini e opere salvate*

edizioni medicea firenze



Firenze, veduta della Sinagoga.





- 7 -

LA DIASPORA DEL “TESORO”  
GLI ARREDI SACRI DELLA SINAGOGA DI FIRENZE

Firenze, via Farini. 6 novembre 1943, ore 4.45.

Un gruppo di militari tedeschi e di fascisti in borghese irrompeva nella Sinagoga di Firenze, sparando colpi di arma da fuoco, distruggendo arredi sacri e arredamento. E iniziando a razzare tutto quello che si trovava davanti: suppellettili, archivio, libri, legna da ardere. Da quel momento il Tempio fu definitivamente profanato, diventò un magazzino, una disordinata e irriverente babele dei mobili e degli oggetti di proprietà ebraica<sup>1</sup>.

Tuttavia la solerte squadra nazifascista si accorse subito che mancavano all'appello i pezzi più sacri e preziosi, i beni della Comunità, il cosiddetto “Tesoro” della Sinagoga, che prima dell'8 settembre era stato portato via da Firenze, nascosto in campagna come tanti capolavori. Ma tedeschi e prefettura repubblicana erano fiduciosi, in quanto le maglie investigative si stringevano ogni giorno di più; delazioni, arresti e razzie avrebbero portato in una perversa e sistematica “caccia al tesoro” a un vittorioso ritrovamento.

Dopo le limitazioni dei diritti di proprietà ordinate dalle leggi razziali del 1938-1939 e i provvedimenti «in difesa del patrimonio artistico nazionale in mano agli ebrei»<sup>2</sup>, fu con la nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI) che si inasprì esponenzialmente la politica repressiva e persecutoria antiebraica, che investiva ovviamente anche le opere d'arte di loro proprietà. Con circolare del 1° dicembre 1943, indirizzata anche alle soprintendenze, si dispose l'immediato sequestro di tutto il patrimonio artistico



in mano agli ebrei, comprese le opere di arte applicata «che, per il loro pregio, non possono essere considerate oggetti di uso comune»<sup>3</sup>.

In parallelo corse la vicenda politica fiorentina. I tedeschi arrivarono in città l'11 settembre 1943, e appena installati richiesero immediatamente un «elenco completo di tutti i comunisti e degli ebrei»<sup>4</sup>; dopo poche settimane le strutture della RSI si organizzarono e arrivarono a nominare il 1° ottobre Raffaele Manganiello a capo della Provincia. Il 6 novembre, prima quindi della circolare ministeriale sulla requisizione delle opere d'arte, ci fu l'irruzione nella Sinagoga; il 21 dicembre 1943 fu la volta della creazione dell'Ufficio Affari ebraici fiorentini: la persona scelta per guidare un organo chiave della politica repressiva della RSI toscana fu Giovanni Martelloni, giovane fascista intransigente dal passato costellato da truffe e violenze. L'Ufficio, a sua volta, poteva contare sull'aiuto di uno dei personaggi più tristemente celebri a Firenze durante la Resistenza, ovvero il maggiore Mario Carità. A seguito dell'arrivo dei tedeschi e della liberazione di Mussolini al Gran Sasso, Carità aveva ricostituito la 92<sup>a</sup> Legione con cui aveva combattuto in Grecia, creando un reparto di servizi speciali neosquadrista, in strettissima collaborazione con le forze tedesche. La prima sede della banda Carità, la prima "villa Triste", fu una dimora in via Varchi requisita alla famiglia dell'industriale ebreo Giorgio Forti (in quel momento nascosto con la famiglia in una soffitta, dalla quale poi riuscirà a espatriare in Svizzera); successivamente la casa delle torture diventerà la più nota "villa Triste" di via Bolognese<sup>5</sup>.

Fin dalla loro istituzione l'Ufficio Affari ebraici di Martelloni e il Reparto speciale di Carità diedero inizio a una caccia spietata, capillare e sistematica; le loro crociate antiebraiche (che investirono persone, beni, organizzazioni) diventarono l'emanazione più efficiente e violenta delle direttive tedesche e della prefettura repubblicana. Dopo alcuni mesi di ricerche, interrogatori e irruzioni, l'Ufficio Affari ebraici riuscì finalmente a individuare il luogo dove era nascosto il "Tesoro" della Sinagoga, anche se in realtà il ritrovamento avvenne non tanto grazie alle inchieste dell'Ufficio, quanto a un cavillo burocratico al quale si inchinò l'agenzia assicurativa Riunione Adriatica di Sicurtà. All'inizio di febbraio 1944, infatti, arrivò nella sede dell'Ufficio di via Cavour una lettera dell'agenzia che denunciava, secondo quanto richiesto dal capo della Provincia di Firenze, la presenza di un rapporto in affari con la Comunità ebraica, ovvero la polizza assicurativa stipulata nel marzo 1943 per i beni della Sinagoga, richiedendo, tra l'altro, il pagamento dei premi di quell'anno.



Fu la stessa agenzia assicurativa a rivelare il luogo del “Tesoro”, o meglio i luoghi. I beni del tempio erano stati divisi tra Fiesole e Prato, e un Martelloni vittorioso procedé immediatamente al sequestro. Tra il 22 e il 26 febbraio 1944 prelevava nella villa di Augusto Chimichi presso Fiesole undici casse; pochi giorni dopo compì un’irruzione alla villa del Palco, nelle campagne pratesi, di proprietà di quel Giorgio Forti che abitava nella prima “villa Triste” in via Varchi, cugino, tra l’altro, di Matilde Forti e Giorgio Castelfranco, amici di Siviero. «In un casolare di contadini ben nascoste in cantina e in tinaia» vennero prelevate questa volta sette casse, all’interno delle quali, probabilmente, era presente anche la ricca collezione di dipinti macchiaioli del suo proprietario<sup>6</sup>. Martelloni poteva dirsi soddisfatto, e anche la stampa locale diede estremo rilievo all’impresa: le diciotto casse vennero trionfalmente condotte a Firenze presso il Banco di Napoli.

Tuttavia non venne informata la Soprintendenza fiorentina, nonostante una comunicazione ufficiale della Prefettura di Firenze a firma dello stesso Martelloni (13 gennaio 1944), nella quale, in applicazione della circolare ministeriale del 1° dicembre 1943, si disponeva che «all’atto di apertura di abitazioni di ebrei» al soprintendente Poggi dovesse essere richiesto l’invio sul posto di un funzionario della Soprintendenza per giudicare la tipologia dei beni ritrovati. Non solo: «a insindacabile giudizio del Funzionario della Soprintendenza gli oggetti dallo stesso indicati [...] dovranno esser posti a disposizione del Sig. Soprintendente e trasportati, anziché alla Sinagoga, nel luogo designato dal Sig. Soprintendente stesso»<sup>7</sup>.

Se avessero dato veramente la possibilità ai funzionari della Soprintendenza di aprire le famose diciotto casse, questi avrebbero immediatamente capito che il così detto “Tesoro”, non erano -secondo un topos ricorrente nella propaganda antisemita sulla cupidigia degli ebrei- gemme preziose e ori «del valore di parecchie decine di milioni»<sup>8</sup>, ma «Rotoli del vecchio Testamento, scritti su pergamena, alcuni dei quali molti antichi, rivestimenti in argento (non in oro), con i quali vengono adornati, nonché da altri arredi in argento e paramenti di stoffa»<sup>9</sup>.

Ma in realtà il soprintendente alle Gallerie fiorentine Giovanni Poggi e il direttore della Biblioteca degli Uffizi Cesare Fasola, uomo di fiducia del primo, non ebbero mai comunicazioni ufficiali, e appresero del ritrovamento da un celebrativo articolo della «Nazione» del 29 febbraio 1944<sup>10</sup>.

Il 3 marzo Poggi scrisse allora una cortese ma perentoria lettera al commissario prefettizio di Prato, a quello per gli Affari ebraici di Firenze e all’i-





### *Resistere per l'arte*

spettore pratese Angiolo Badiani, con la quale chiedeva di poter visionare quanto prima tali oggetti ed eventualmente procedere al sequestro da parte della Soprintendenza secondo la normativa vigente<sup>11</sup>. La richiesta cadde praticamente nel vuoto. L'ispettore onorario Badiani, che si informò presso il commissario prefettizio di Prato, poté solo registrare che «gli arredi ritrovati furono posti a disposizione del Commissario per i beni ebraici di Firenze che ha ufficio in detta città via Cavour, 36 [...] sembra che si attendano ulteriori ritrovamenti»<sup>12</sup>, mentre Martelloni laconicamente rispose una settimana dopo: «abbiamo preso nota del contenuto di cui al vostro foglio del 3 corrente [...] vi segnalaremo opportunamente i sequestri di oggetti di particolare interesse artistico e storico»<sup>13</sup>. Anche se, ovviamente, la legge prevedeva che fossero i funzionari della Soprintendenza a stabilire se gli oggetti requisiti erano patrimonio artistico o meno.

Già nel gennaio 1944 Poggi aveva chiesto alla giovane storica dell'arte Annamaria Francini Ciaranfi di informarsi sulla presenza di un elenco delle opere d'arte del Tempio; la risposta era stata negativa, ma si aggiungeva anche che, su segnalazione del dottor Rossi, direttore degli Uffizi e marito di Lea Nissim, di confessione ebraica, la ricca biblioteca dell'Università israelitica, conservata presso il Tempio, «previa registrazione e ispezione parrebbe conveniente lasciare lì, sigillando le porte della stanze che la contengono»<sup>14</sup>. Dagli appunti personali di Fasola e di Poggi trapelano crescente ansia e preoccupazione nel cercare di conoscere tutti i sequestri, e di fermare, bloccare, sigillare in un luogo sicuro sotto la loro sorveglianza -come la sala blindata terrena delle Vecchie Poste- le varie collezioni requisite<sup>15</sup>. Requisizioni che dilagarono in città soprattutto tra gennaio e maggio 1944, tra violenze e anarchie, come annotato puntualmente negli appunti di Fasola:

Di fatto poche volte -solo una quindicina- fummo interpellati e potemmo intervenire sia negli alloggi che al Tempio israelitico e al Saloncino Goldoni ridotti a magazzino di deposito, nonostante nostre ripetute sollecitazioni per essere avvertiti e nostre dichiarazioni che anche le botteghe, specie quelle degli antiquari, ci avrebbero interessato. [...] La segnalazione quasi sempre giunse quando l'alloggio era già stato aperto, spesso con effrazione, ed era stato visitato dalle SS tedesche prima e poi da quelle italiane e talvolta anche da persone non meglio identificate. [...] Ricordo perfino come, in via Nazionale, di aver fermato gli oggetti addirittura in mezzo ai facchini e per le scale, in un confuso andirivieni di sgombero<sup>16</sup>.





Il coraggioso Fasola -che oltre a essere funzionario della Soprintendenza ospitava nella sua casa le riunioni clandestine del CLN di Fiesole, dove era tra i membri più attivi insieme alla moglie- si ritrovò spesso nei primi mesi del 1944 a vagare tra le tette stanze di via Cavour (Ufficio Affari ebraici), via Maggio (Ufficio politico investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana), via Bolognese (Reparto servizi speciali di Mario Carità) alla ricerca di informazioni sui dipinti requisiti agli ebrei, pretendendo il ritiro delle opere come stabilito da quelle stesse leggi emanate dai ministri della RSI<sup>17</sup>. Quando Poggi lo inviò a chiedere di persona informazioni più puntali sulle casse ritrovate, non era quindi la prima volta che varcava il Commissariato per indagare sul destino delle opere d'arte requisite. Il "Tesoro" della Sinagoga, tuttavia, non era una collezione come le altre, era un bottino simbolicamente strategico per essere ceduto nelle mani della Soprintendenza. Dopo vari tentativi, l'unico dato in possesso di Fasola fu che i beni ritrovati a Prato erano «un certo numero di casse, ritirate dal Commissariato, aperte in presenza di un Notaio per accertarne il contenuto»<sup>18</sup>.

La notizia del ritrovamento del "Tesoro" arrivò perfino in Val d'Orcia, dove l'anglo-fiorentina Iris Origo riportava nel suo diario del 14 marzo 1944:

Tristi notizie locali. [...] A Firenze, il tesoro di quella sinagoga -che vale molti milioni e contiene, oltre a splendidi argenti e broccati, i Libri Sacri della Comunità- è stato scovato dall'ufficio politico della Guardia Nazionale Repubblicana in case coloniche nei dintorni di Fiesole e di Prato, e immediatamente «confiscato»<sup>19</sup>.

Tuttavia passarono alcuni mesi prima che la Soprintendenza potesse visionare e prendere in custodia il "Tesoro", seppure per una frazione limitatissima di tempo. Un appunto di Poggi<sup>20</sup> registrava che solo il 18 maggio 1944 ebbero in consegna dall'Ufficio Affari ebraici le diciotto casse (11 da Fiesole e 7 da Prato), fino a quel momento custodite presso il Banco di Napoli «chiuse e sigillate col suggello del notaio Raffaello De Lucia in data 29 febbraio-1° marzo 1944»<sup>21</sup>. Da lì, la Soprintendenza le scortò fino ai sotterranei della Loggia dei Lanzi, dove per poco più di un mese fecero compagnia alle statue del *Perseo* di Cellini e al monumento di Ferdinando I di piazza Santissima Annunziata. Le altre casse con le collezioni di famiglie ebreiche, invece, vennero condotte alla Galleria dell'Accademia, che a quella data



### *Resistere per l'arte*

si presentava con scenari metafisici. Le sale erano vuote, il grande salone di Michelangelo e la Tribuna accoglievano i nuovi visitatori con capsule di mattoni che rivestivano i capolavori dello scultore, come in attesa di una nuova liberazione dalla materia dopo quella che Michelangelo aveva donato loro agendo sul marmo «per via di levare».

La liberazione dei marmi e della città dovrà attendere, e nel frattempo, il 28 giugno 1944, alle ore 10.30 in punto, Fasola vide alla porta del suo ufficio Mario Carità, scortato da due militi con mitragliatore in posizione e due agenti in borghese. Senza mezzi termini il maggiore intimò subito a Fasola di consegnare gli oggetti di pregio dell'Accademia per portarli in salvo «dalle prossime rapine angloamericane e vendere a mezzo asta Materazzi quelli o di minor valore o più ingombranti»<sup>22</sup>. Fasola e Poggi (che si trovava in quel momento nell'ufficio accanto), cercarono di prendere tempo, da un lato sottolineando che «in quanto agli oggetti depositati alla galleria dell'Accademia, si trattava di oggetti di non rilevante valore e non se ne considerava conveniente la vendita o la asportazione»<sup>23</sup> e dall'altro esigendo ricevute e verbali per le casse del "Tesoro" nel deposito della Loggia dei Lanzi, per le quali sembrava impossibile una contrattazione. Poggi nel frattempo approfittò di un colloquio con Pavolini, che si trovava a Firenze in quei giorni, per accordarsi con quest'ultimo che non era «consigliabile rimuovere gli oggetti dell'Accademia», «pregandolo di intervenire nel senso suddetto presso il maggiore Carità»<sup>24</sup>. Tuttavia nelle stesse ore il maggiore e la sua banda stavano già aprendo e rimbaldando le varie casse dell'Accademia, arraffando come gazze ladre ogni cosa che luccicava. Fasola, nell'accurata relazione che preparò all'indomani del nuovo "saccheggio" dall'Accademia, annotò con amarezza che:

Nella confusione creatasi per la presenza da 10 a 20 persone che frugavano in ogni parte e andavano e venivano, non fu possibile nessun controllo da parte nostra. Inoltre la presenza di amici dei presenti, che sembrò scegliessero oggetti, la fretta, armi qua e là e armati, possono far capire lo stile e il modo<sup>25</sup>.

Le razzie in Accademia durarono fino al 30 giugno 1944; il 7 luglio anche il "Tesoro" della Sinagoga oramai era stato requisito dal deposito della Soprintendenza, per essere, insieme agli altri oggetti, «portati via o venduti dal Comando della 92<sup>a</sup> Legione, Ufficio politico»<sup>26</sup>. Pochissimo tempo







dopo, con gli Alleati che sembravano già alle porte di Firenze, Carità lasciò infatti la città, ripiegando con la sua banda verso varie località del Veneto (prima in Provincia di Rovigo, poi a Padova, dove inflisse duri colpi alla rete partigiana della zona) e quindi nel Vicentino, trascinandosi dietro le casse del “Tesoro” e altri bauli contenenti sia collezioni ebraiche che oggetti appartenenti a cittadini non di confessione israelitica, provenienti da azioni di saccheggio perpetrate negli ultimi giorni convulsi prima della ritirata.

Secondo il racconto di Rodolfo Siviero nel memoriale *L'Arte e il Nazismo*, la sua squadra monitorò fin da subito tutti gli spostamenti delle casse, inviando «il sergente Cioni dietro il convoglio, e a Vicenza fu segnalato ai partigiani che lo sorvegliarono fino all'arrivo delle truppe alleate»<sup>27</sup>. I partigiani a cui fa riferimento Siviero sono probabilmente i patrioti della brigata “Giovane Italia” di Vicenza, che tra il 27 e il 28 aprile 1945 in località Longa, presso Vicenza, attaccarono la villa Ca' Bianca, ex sede di un reparto della GNR, dove trovarono e recuperarono varie casse con oggetti d'arte, che poi seppero provenire da Firenze, opere «di proprietà privata e specialmente della Sinagoga di Firenze»<sup>28</sup>. Nella dimora, novella “villa Triste”, utilizzata dalla banda del maggiore per perpetrare, con il metodo già inaugurato a Firenze, sistematiche torture e violenze sulle proprie vittime, non vi trovarono tuttavia lo stesso Carità, fuggito all'Alpe di Siusi e qui ammazzato nella notte tra il 18 e il 19 maggio in uno scontro a fuoco con soldati alleati.

Sul recupero delle casse ci sono numerose testimonianze (che non differiscono molto l'una dall'altra se non per alcuni particolari dell'irruzione), tra cui un *report* di Cesare Fasola del 18 maggio 1945, presente nelle carte della *Roberts Commission*<sup>29</sup>; una lettera dell'8 agosto 1945 inviata dal comandante della brigata partigiana al soprintendente Poggi per informarlo dell'accaduto<sup>30</sup>; una relazione del 23 settembre 1946 dell'allora direttore dell'Ufficio recupero opere d'arte, Rodolfo Siviero<sup>31</sup>.

Nella relazione stilata a caldo da Fasola, sulla base di un colloquio avuto con il partigiano Gianni Facca, recatosi a Firenze per narrare quanto prima l'accaduto, si riportava che:

Il dott. Facca e i partigiani Doria e Tordini, tutti alle dipendenze della V Armata, sui primi dell'aprile 1945 inseguivano il Maggiore delle SS. italiane Mario Carità, il quale accortosi dell'inseguimento, abbandonava a Longa (presso Marostica, provincia di Vicenza) un rimorchio e sfuggiva col camion. Il rimorchio rimasto così in possesso dei partigiani comprendeva n.





### *Resistere per l'arte*

35 tra casse e gabbie di legno, di varia misura anche notevole. Di questo un certo numero comprendeva il cosiddetto “tesoro ebraico” in buono stato, eccetto una sfioracchiata e saccheggjata. Una cassa conteneva un residuo di oggetti di argenteria usata. Due erano chiuse con sopra scritto ancora l'indirizzo del signor Padoa, Roma. Altre casse contenevano un certo numero di tele sciolte, che i partigiani credettero tele degli Uffizi. Quattro casse contenevano documenti del maggiore Carità<sup>32</sup>.

A questo punto i partigiani consegnarono le casse al parroco della zona, lasciando a controllo una guardia partigiana, per poi affidarle al comando della 88<sup>a</sup> Divisione di fanteria americana, che curò il trasporto presso il Seminario vescovile di Vicenza, dove il 4 settembre 1945 aveva inizio l'inventario.

Tuttavia la vicenda del “Tesoro” era tutt'altro che in via di risoluzione e ci vollero altri anni ancora prima che gli arredi sacri potessero tornare nel Tempio di via Farini.

Nella sopra citata lettera dell'8 agosto 1945 del comandante di brigata “Villa”, oltre a informare Poggi dell'accaduto, si chiedeva un «congruo premio» per il gruppo di partigiani che aveva preso parte all'azione<sup>33</sup>. Fu l'incipit di una nuova e intricata storia del dopoguerra, in parte ricostruita nella relazione stilata dalla «Commissione Anselmi» nel 2001<sup>34</sup>. Il nucleo partigiano che l'aveva recuperato chiese e ottenne dal Tribunale di Vicenza il sequestro conservativo, a garanzia di un credito nascente dall'art. 930 del codice civile per il compenso spettante agli scopritori del “Tesoro”. Iniziò un'amara contesa con la Comunità ebraica di Firenze, che esprimeva le eccezioni alla ricompensa in relazione agli avvenimenti che avevano portato al furto delle casse, in quanto «depredati al legittimo proprietario, la cui restituzione gratuita costituisce nel nostro ordinamento giuridico un dovere da parte dello Stato, allo stesso modo che viene restituito senza compenso a qualsiasi persona fisica o giuridica, il bene di cui fosse stata debitamente spogliata»<sup>35</sup>. Finalmente un articolo della «Nazione» del 13 agosto 1947 annunciava il ritorno a Firenze, smentito poi da una comunicato della Comunità ebraica fiorentina<sup>36</sup>, delle casse con gli arredi del tempio:

Partite ieri mattina da Vicenza con una munitissima scorta di carabinieri, su un gigantesco autocarro con rimorchio, alla volta di Firenze. Qui le





*Dieci storie di uomini e opere salvate*

casse sono state prese in deposito da due banche fiorentine, che le terranno a disposizione della comunità ebraica, legittima proprietaria, con altri pochi privati fra cui il maresciallo Bastico, dell'inesestimabile tesoro<sup>37</sup>.

Passarono altri due anni prima che gli arredi sacri potessero tornare nuovamente "a casa". Era l'ultimo atto di una lunga e triste separazione: nascoste nel momento dell'emergenza a Fiesole e a Prato, ritracciate nel febbraio 1944, portate in trionfo a Firenze prima al Banco di Napoli e poi smistate tra la Galleria dell'Accademia e i sotterranei della Loggia dei Lanzi, poi agguantate nuovamente dalla banda Carità e trascinate in varie località del Nord Italia come "dote" dei saccheggi fiorentini, ritrovate in seguito dai partigiani vicentini e scortate fino al Seminario vescovile della città, tenute infine per due anni in deposito dalla Cassa di Risparmio di Firenze sotto vincolo legale.

Solo nell'estate 1949 le casse furono restituite «apparentemente tutte»<sup>38</sup> alla Comunità ebraica di Firenze, dopo dolorose peripezie di molti anni. Con un'ultima beffa finale: fu richiesto un pagamento di lire 419.400 per i diritti di custodia accumulatesi nel frattempo<sup>39</sup>.



*Resistere per l'arte*



La famiglia Forti al mare nella loro casa di Viareggio, 1910 ca.





*Dieci storie di uomini e opere salvate*



Prato, villa del Palco. Nei locali della villa, di proprietà della famiglia Forti, fu nascosto durante la guerra parte del "Tesoro" della Sinagoga.





APPENDICE

**Le razzie dei beni ebraici da parte della banda Carità  
nella relazione di Cesare Fasola (7 luglio 1944)<sup>40</sup>**



Relazione sullo sgombero di gran parte degli oggetti di proprietà ebraica raccolti a disposizione del Ministero nella Galleria dell'Accademia

28 giugno 1944. Verso le ore 10,30 si presentò nei nostri uffici un maggiore della G.N.R. seguito da due militi con mitragliatore in posizione e due agenti in borghese, sostò in mezzo all'anticamera e domandò del prof. Fasola. Per caso mi trovavo davanti a lui, mi presentai; a sua volta egli si presentò come il maggiore Carità dicendo che doveva parlarmi. Seppi poi che mi cercava perché prima era andato in Comune a farsi consegnare i verbali di requisizioni fatte nelle case già appartenenti ad ebrei e che là aveva avuto l'indicazione che essenzialmente, per le Gallerie, me ne ero occupato io. Introdotto con me nella prima stanza, mi disse subito che scopo della sua venuta era quello di prendere gli oggetti di maggior pregio fra quelli requisiti agli ebrei e da noi presi in consegna, per portarli in salvo dalle prossime rapine angloamericane e vendere a mezzo asta Materazzi quelli o di minor valore o più ingombranti. In successivo colloquio mi informò che si era presentato al Prefetto, gli aveva esposto la situazione di tali oggetti e la sua intenzione di provvedere e che il Prefetto senz'altro gli aveva detto di fare pure come ritenesse meglio, autorizzandolo quindi pienamente a prelevare.

Risposi che per questo era necessario parlare col Soprintendente, che fortunatamente era in ufficio, presso il quale lo accompagnai immediatamente. Assistetti al colloquio, nel quale il maggiore rispose le sue intenzioni, affermando che agiva per ordine o su ordine del prefetto; il Soprintendente rispose che avrebbe consegnato, se ordinato, e su scambio di regolare ricevuta di scarico, le 18 casse del tesoro ebraico, in sua consegna nei sotterranei della Loggia dei Lanzi; in quanto agli oggetti depositati alla galleria dell'Accademia, si trattava di oggetti di non rilevante valore e non se ne considerava conveniente la vendita o la asportazione, tanto più che detti





oggetti in gran parte avrebbero potuto eventualmente servire ad arredare locali o ville dipendenti dallo Stato.

Si rimase intesi che il maggiore si sarebbe recato all'Accademia a rendersi conto, e che nel pomeriggio, tornando per firmare i verbali di presa delle 18 casse, avrebbe definito col Soprintendente il da farsi.

Uscendo, mi invitò ad accompagnarlo all'Accademia, dove gli feci esaminare la roba raccolta. In genere convenne con me che il mobilio non era il caso di rimuoverlo; fermò l'attenzione sugli oggetti minori di volume (dipinti, ceramiche ecc.) e di questi disse che avrebbe fatto fare la scelta per asportare e per vendere; insistetti sull'utilità che veniva meno per i nostri Istituti: rimase inteso che avrebbe portato via le sole tele lasciando persino le cornici per il Museo Topografico, secondo certe necessità che io gli avevo prospettato. Ci saremmo rivisti al pomeriggio.

Difatti al pomeriggio, mentre venivano caricate le 18 casse, comparve alla Vecchia Posta, dove ebbe un colloquio brevissimo col Soprintendente, allontanandosi quasi subito, dicendo che sarebbe tornato in serata per firmare i verbali. Io rimanevo in attesa che combinasse il da farsi per l'Accademia. Ma frattanto, a nostra insaputa, anche perché i telefoni non funzionavano, un gruppo di persone dell'ufficio di Carità e della Ditta Materazzi cominciavano il lavoro di scelta all'Accademia, creando una gran confusione nell'ordinamento che avevamo dato noi agli oggetti. Di tutto questo io fui informato la mattina seguente, quando andai all'Accademia. In serata attendemmo invano il maggiore alla Vecchia Posta.

29 giugno 1944. Recandomi all'Accademia verso le 9, trovai una diecina e più di persone che stavano scegliendo, sistemando in gruppi ecc. gli oggetti. Tra queste il maggiore Carità in persona, i suoi aiutanti Manzella, Linari, altro personaggio con occhiali, di alta e grossa corporatura e altri, tutti ufficiali o impiegati del Comando 92 legione Ufficio politico di via Bolognese, Materazzi, Becattini, un ragioniere della Ditta Mat., militi armati e operai per imballare. La scelta avviene fra di loro. Spesso il maggiore mi chiama per avere il mio parere. Ho così modo di ripetere che riterrei più utile allo Stato che la roba non fosse rimossa per i pericoli che presenta il viaggio (chi la dice destinata a Verona, chi a Brescia, chi a Milano), né venduta, per il deprezzamento inevitabile nella fretta. Comunque sollecito che ci vengano rilasciate regolari ricevute e ne ho più volte formale assicurazione dal maggiore Carità.





Vo alla Vecchia Posta a riferire al Soprintendente che frattanto è stato chiamato dal ministro Pavolini che si trovava a Firenze. Al suo ritorno, verso mezzogiorno, mi informa di aver parlato anche di queste operazioni col Pavolini e di essere rimasto d'accordo con lui che non è consigliabile rimuovere gli oggetti dell'Accademia: che Pavolini stesso avrebbe detto questo al maggiore; che uscendo dal colloquio, avvenuto all'albergo, nel vestibolo si era incontrato col prefetto Manganiello, al quale aveva accennato di aver parlato di questo col Pavolini. In mia presenza, il Soprintendente telefonò, sentito quanto accadeva all'Accademia, al ministro, pregandolo di intervenire nel senso suddetto presso il maggiore Carità. Mi pare che il Pavolini rispondesse che a mezzodì avrebbe potuto parlare col maggiore.

Nel pomeriggio tornai all'Accademia, dove frattanto il lavoro era proceduto con l'apertura di varie casse (Padoa ecc.). Il maggiore Carità, così mi disse e mi parve vero, non aveva avuto comunicazione di sorta dal ministro o da altri. Gli riferii allora le conclusioni del colloquio Poggi-Pavolini, perché non proseguisse in un lavoro che mi pareva destinato ad essere sospeso. Il maggiore non disse parola. Uno dei suoi subalterni invece disse: «Allora Pavolini dev'essere d'accordo con gli ebrei! Ma io prendo tutto lo stesso, piuttosto mi metto la roba in tasca».

E tutti continuarono i lavori di scelta, di imballo ecc. Preoccupato, mandai un biglietto a casa al Soprintendente, a mezzo del nostro custode Novelli. Il Soprintendente venne subito ed ebbe immediatamente un colloquio piuttosto animato col maggiore Carità passeggiando nel braccio maggiore della Galleria. Il soprintendente gli espose il risultato dei suoi colloqui; ad un tratto il maggiore si alterò alzando la voce; allora mi avvicinai. Stava dicendo che è un soldato: che ha avuto ordine di fare questa operazione da un suo generale e che la eseguirà, ad ogni modo alla sera alle 9 deve vedere Pavolini; parlerà con lui della cosa. Il Soprintendente insiste ancora per le ricevute.

Effettivamente l'impiegato della Ditta Materazzi batteva a macchina tre copie nelle quali erano via via descritti molto sommariamente gli oggetti che venivano messi in casse o in disparte per la vendita.

In questo giorno alle operazioni presenziò quasi ininterrottamente il maggiore fino alle 7 di sera.







30 giugno 1944. La mattina mi recai per tempo all'Accademia dove il lavoro continuò. Il maggiore non era presente, ma fece più tardi una comparsa. Io non lo vidi perché nel frattempo era andato agli Uffizi.

Da uno dei dipendenti di Carità, sentii che la sera precedente, alle 24, aveva assistito a una «bella scena», tra il maggiore, Pavolini e Manganiello. Pavolini e Manganiello erano propensi a sospendere la asportazione e la vendita; al che si era vivacemente opposto Carità, ottenendo che Pavolini concludesse: «Beh fa pure come ti pare».

Verso le 11 mi recai all'Accademia per riferire al Soprintendente che frattanto era stato ad altro colloquio col Cardinale e con Pavolini. Tornai all'Accademia, insistendo sempre coi dipendenti del maggiore per ottenere le ricevute. L'aiutante Linari, da cui presi visione delle tre copie fatte per la consegna Materazzi e firmate da lui e dal rappresentante Materazzi, e a cui ne richiesi una, mi rispose che doveva consegnarle al maggiore, il quale avrebbe provveduto a recapitarci la nostra copia.

A mia precedente richiesta fatta a Carità perché se ne preparassero più (copie) per darne una anche al Comune dal quale in definitiva noi abbiamo (avuto) in consegna gli oggetti, mi rispose che tre erano sufficienti, che era bene rimanessero meno tracce possibili sia di ricevute, sia di roba presa agli ebrei. Aggiunse che forse, invece di correre il rischio del viaggio, si poteva vender tutto, ma considerato che il denaro non vale più nulla, era meglio portar via gli oggetti che hanno maggior valore e sicuro. Sui rischi del viaggio, da lui e dagli altri ebbi notizia che diffidavano e si preoccupavano dei tedeschi, dicendo che sarebbe stato necessario camuffare il carico con apparenza militare, altrimenti i tedeschi avrebbero potuto prendere merce e automezzo.

Frattanto la ditta Materazzi provvedeva a ritirare gli oggetti destinati alla vendita, che si iniziò il lunedì successivo. Può interessare sapere che già sul «Nuovo Giornale» del 29 compariva un annuncio piuttosto in grande della futura vendita.

Nel pomeriggio venne il camion della G.N.R. per caricare le casse. Il conducente ed altri militi erano mezzo ubriachi, sicché non fu facile nemmeno al loro comandante Manzella ottenere un po' di disciplina per il lavoro. Nella confusione creatasi per la presenza da 10 a 20 persone che frugavano in ogni parte e andavano e venivano, non fu possibile nessun controllo da





parte nostra. Inoltre la presenza di amici dei presenti, che sembrò scegliessero oggetti, la fretta, armi qua e là e armati, possono far capire lo stile e il modo.

Dai nostri custodi Linari, Novelli, Cipriani, che erano presenti, seppi che avevano visto persone allontanarsi con oggetti e la stessa macchina del maggiore fare più viaggi con oggetti diversi. Dal maggiore all'autista, ai militi, tutti più o meno si sono serviti. Per mio conto ho veduto il personaggio grosso, che non conosco di nome, in questo pomeriggio, entrare, domandare della carta al Novelli e appartarsi verso il mobilio rimasto. Dopo poco passò vicino a me e al Novelli con un involto contenente evidentemente dipinti (2 o 3) e imbarazzato, vedendosi osservato, disse che poiché (quegli) oggetti non li aveva voluti né la asportazione né la vendita, gli facevano comodo.

Rimanevano ancora tre o quattro oggetti scelti per essere asportati, tra cui un paravento giapponese. Nel pomeriggio l'aiuto Linari andò alla ricerca di un falegname da cui far fare un'armatura di protezione e una cassa e il falegname venne, sotto minaccia, ma non poté eseguire il lavoro; questi oggetti devono essere ancora all'Accademia. Dalla scelta fatta, che comprende circa i 2/3 degli oggetti, è rimasta esclusa una certa quantità di cui faremo apposito inventario. Nella fretta anche qui gli oggetti hanno ulteriormente sofferto e la scelta ha scompaginato parecchi complessi, come serviti o stanze.

A tutt'oggi non mi risulta siano state rimesse le ricevute richieste.

Quanto sopra è la più esatta descrizione degli avvenimenti a cui ho assistito come funzionario delle Gallerie, per quanto la memoria di avvenimenti recenti mi aiuta a ricordare, per la verità e per eventuali accertamenti di responsabilità. Non ho omesso nessun particolare che importi e che sia a mia conoscenza.

Firenze 7 luglio 1944

Cesare Fasola





*Dieci storie di uomini e opere salvate*

NOTE

<sup>1</sup> Testimonianza di Tina Romiti, portinaia non ebrea della Sinagoga, presente al momento dell'irruzione il 6 novembre 1943, citata in BAIARDI 2007, p. 53.

<sup>2</sup> Circolare del 4 marzo 1939, n. 43, del Ministero dell'Educazione Nazionale.

<sup>3</sup> Circolare del 1° dicembre 1943, n. 665, «Requisizione delle opere d'arte di proprietà ebraica», (raccomandata riservata del Ministero dell'Educazione nazionale, Direzione generale delle Antichità e Belle arti, indirizzata alle soprintendenze).

<sup>4</sup> BAIARDI 2007, p. 49.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 68-71, pp. 95-102.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 119-121.

<sup>7</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 155, 6, «Sequestro opere d'arte ed oggetti d'interesse artistico di pertinenza ebraica», Comunicazione del commissario prefettizio Giovanni Martelloni, 13 gennaio 1944.

<sup>8</sup> BAIARDI 2007, p. 120.

<sup>9</sup> Comunicato del 18 agosto 1947 della Comunità ebraica fiorentina, citato in DI SABATO 2003, p. 523.

<sup>10</sup> *Ivi*, «Promemoria. Tesoro del Tempio israelitico», dattiloscritto senza data con firma autografa di Cesare Fasola. La bozza autografa del dattiloscritto, con aggiunta a matita «trasmesso al Soprintendente 31.III.44» si trova presso gli appunti personali di Fasola (ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze»).

<sup>11</sup> Tale documentazione, relativa all'anno 1944, è tuttavia conservata presso il faldone del 1940, periodo bellico: SSPSAEePMF, Archivio storico, Filza 1940, posizione 14, n. 25, Lettera (minuta) di Giovanni Poggi, 3 marzo 1944.

<sup>12</sup> *Ivi*, Lettera di Angiolo Badiani alla Soprintendenza alle Gallerie di Firenze, 6 marzo 1944.

<sup>13</sup> *Ivi*, Lettera di Giovanni Martelloni alla Soprintendenza alle Gallerie di Firenze, 8 marzo 1944.

<sup>14</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 155, 6, Lettera di Annamaria Francini Ciaranfi a Giovanni Poggi, 21 gennaio 1944.

<sup>15</sup> Vari promemoria, minute e appunti sulle collezioni delle famiglie ebreo fiorentine conservati in fogli sciolti autografi o dattiloscritti nei rispettivi fondi di Giovanni Poggi (SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 155, 6) e Cesare Fasola (ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze»).

<sup>16</sup> ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze», Promemoria dattiloscritto di Cesare Fasola, firmato e datato 7 luglio 1944.

<sup>17</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 155, 6, «Promemoria. Quadri di proprietà Benadi - via Giusti 3», dattiloscritto senza data con firma autografa di Cesare Fasola.

<sup>18</sup> *Ivi*, «Promemoria. Tesoro del Tempio israelitico», dattiloscritto senza data con firma autografa di Cesare Fasola.

<sup>19</sup> ORIGO 2010, pp. 155-156.

<sup>20</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 155, 6, «Ricevuta», minuta di Poggi datata 18 maggio 1944. La ricevuta è dattiloscritta, segue firma autografa e appunta a matita: «Rit. 27-29 giugno».

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> «Relazione sullo sgombero di gran parte degli oggetti di proprietà ebraica raccolti a disposizione del Ministero nella Galleria dell'Accademia» in SSPSAEePMF, Archi-





*Resistere per l'arte*

vio storico, Filza 1944, posizione 7, n. 25, «Opere già appartenute alla razza ebraica». In Appendice la trascrizione completa della relazione.

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze», Promemoria dattiloscritto di Cesare Fasola, firmato e datato 7 luglio 1944.

<sup>27</sup> SIVIERO 1984, p. 82.

<sup>28</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 158, 17, Lettera di Filato Valentini «Villa» a Giovanni Poggi, Bassano del Grappa, 8 agosto 1945 (il documento è su carta intestata del comando della brigata «Giovane Italia»).

<sup>29</sup> «Report by Prof. Cesare Fasola on Jewish Treasure and other objects recovered at Longa (Vicenza)», in NARA, RG239, M1944, Roberts Commission, Roll 0072, MFAA Field Reports, 19th Monthly Report - MTO; Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Emilia, Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia [AMG-153].

Nel fondo Fasola è presente una minuta di lettera a Siviero, datata 1961, che riporta quasi alla lettera il testo di tale report (ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze», Lettera di Cesare Fasola a Rodolfo Siviero, Fiesole, 20 febbraio 1961).

<sup>30</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 158, 17, Lettera di Filato Valentini «Villa» a Giovanni Poggi, Bassano del Grappa, 8 agosto 1945 (il documento è su carta intestata del comando della brigata «Giovane Italia»).

<sup>31</sup> COMMISSIONE PER LA RICOSTRUZIONE ACQUISIZIONI BENI EBRAICI 2001, p. 152.

<sup>32</sup> «Report by Prof. Cesare Fasola on Jewish Treasure and other objects recovered at Longa (Vicenza)», in NARA, RG239, M1944, Roberts Commission, Roll 0072, MFAA Field Reports, 19th Monthly Report - MTO; Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Emilia, Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia [AMG-153].

<sup>33</sup> SSPSAEePMF, fondo Poggi, serie VIII, n. 158, 17, Lettera di Filato Valentini «Villa» a Giovanni Poggi, Bassano del Grappa, 8 agosto 1945 (il documento è su carta intestata del comando della brigata «Giovane Italia»).

<sup>34</sup> Si tratta del rapporto finale stilato dalla Commissione, istituita nel dicembre 1998 con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri e presieduta da Tina Anselmi, che ha avuto il compito di «ricostruire le vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati». Il *Rapporto generale* è consultabile all'indirizzo internet [www.governo.it/Presidenza/DICA/beni\\_ebraici/index.html](http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/index.html). Notizie sulla complessa vicenda del «Tesoro» e sul relativo processo per il sequestro dei beni ebraici per conto della RSI (processo della Corte d'Assise di Firenze del 1950) si trovano anche nel libro di Michele Di Sabato dedicato alle persecuzioni degli antifascisti e degli ebrei pratesi; nel volume, oltre ai documenti dell'archivio della Comunità ebraica di Firenze, è utilizzato il memoriale stilato dall'allora commissario prefettizio di Prato Tomaso Fracassini il 15 giugno 1945 (DI SABATO 2003, pp. 517-526).

<sup>35</sup> Comunicato del 18 agosto 1947 della Comunità ebraica fiorentina, citato in DI SABATO 2003, p. 522. Si veda anche COMMISSIONE PER LA RICOSTRUZIONE ACQUISIZIONI BENI EBRAICI 2001, pp. 159-160.

<sup>36</sup> Comunicato del 18 agosto 1947 della Comunità ebraica fiorentina, citato in DI SABATO 2003, p. 522.

<sup>37</sup> *IL TESORO DELLA SINAGOGA 1947.*





*Dieci storie di uomini e opere salvate*

<sup>38</sup> COMMISSIONE PER LA RICOSTRUZIONE ACQUISIZIONI BENI EBRAICI 2001, p. 160.

<sup>39</sup> *Ibidem*. Di Sabato riporta addirittura la cifra di 641.920 lire, oltre alle spese di lavoro straordinario e altre percentuali (DI SABATO 2003, p. 523).

<sup>40</sup> La relazione è conservata sia in SSPSAEePMF, Archivio storico, Filza 1944, posizione 7, n. 25, «Opere già appartenute alla razza ebraica» che all'ISRT, fondo Fasola, Carte varie, «Relazioni sul sequestro dei beni ebraici effettuate a Firenze».

